PER LA PIÙ GRANDE ITALIA ❧ ORAZIONI E MESSAGGI DI GABRIELE D'ANNUNZIO ❧ ❧

FRATELLI TREVES EDITORI . MILANO . MCMXVIII

3.ª impressione (9.° e 10.° migliaio).

PER LA PIÙ GRANDE ITALIA.

3.ª impressione (9.º e 10.º migliaio).

PER LA PIÙ GRANDE ITALIA ❧ ORAZIONI E MESSAGGI DI GABRIELE D'ANNUNZIO ❧ ❧ ❧ ❧

Sveglia i dormenti e annuncia ai desti: "I giorni sono prossimi. Usciamo all'alta guerra!"

DELLE LAUDI LIB. II.

FRATELLI TREVES EDITORI • MILANO • MCMXVIII

LA SAGRA DEI MILLE.

Ei disse: «Ah, ch'io venga
ch'io venga anche all'ultima guerra:
Legatemi sul mio cavallo.
Ch'io veda brillare le stelle
su la Verruca, oda al Quarnaro
cantare i marinai d'Italia!
Legatemi sul mio cavallo.»

Verrà, verrà sul suo cavallo,
con giovine chioma....

DELLE LAUDI LIB. II.

L'EPIGRAFE DELLA MEDAGLIA.

AI FATI INVITTI
AI FLUTTI AUSPICATI
E AI SUPERSTITI ESTREMI
DELLA GESTA LIBERATRICE
RESPIRANTI CON LA PATRIA INTERA
LA IMMORTALITÀ DEL DUCE
SOPRAVVENIENTE
GENOVA CONSACRA IN FEDE
ORA E SEMPRE

PAROLE DETTE AL POPOLO DI GENOVA NELLA SERA DEL RITORNO. IV MAGGIO MCMXV.

O Genovesi, eccomi vostro in presenza come già fui di lontano, con voi tutto, alla vigilia della gran giornata, per pregare e poi per lottare, eccomi devotissimo.

Un Genovese ritorna alle sue mura, ritorna al suo porto (consentitemi quest'orgoglio che è anche umiltà), uno il quale fu fatto cittadino in San Giorgio per grazia del canto, per miracolo di quella tazza da secoli arcana, onde in giorni di milizia ei vide ritraboccare il sangue del novel patto, e lo cantò.

Ma è questo un ritorno? e dov'è la mia vita distante? E quanto lasciai dietro me, opera o sogno, pertinacia o tristezza, pazienza o languore, che mi vale in questi attimi? Non so se io abbia rivalicato un confine di monti, ritraversato un paese primaverile. Monti non ho veduto, non boschi in foglia, non fiumi in piena, se non a tratti dietro un velo; ma anime accese e protese, ma apparizioni d'amore, ma trasfigurazioni fraterne. Prima di riconoscere il volto della patria, ne ho ribevuto l'alito affocato. Dianzi, in quel primo grido, in quel primo saluto, la città non m'era di pietra ma tutta d'umana sostanza: non so che stellato di occhi, sotto le stelle del cielo.

Perché voi mi veniate incontro con tanto impeto, vi porto io dunque un dono di vita? Se io venissi ad annunziare una vittoria, non altrimenti sarei d'ogni parte acclamato.

Ebbene, sì, compagni, porto un dono

di vita e annunzio una vittoria. Se vi fu tal Romano che recava nel seno della toga la pace e la guerra, da scegliere, non v'è più scelta per noi. Ve lo dico già in questa prima ora, in questa notte di veglia. E vi dico che tanto la nostra guerra è giusta, da non potersene recare il pegno se non con le mani velate, come delle cose più sacre usavano i padri nostri.

Per ciò conviene pregare. Per ciò conviene che ciascuno di noi stanotte abbia un'ora di raccoglimento, un'ora di preghiera, nel nome dell'Eroe che santifica questa veglia. Udremo allora forse, nel silenzio, una di quelle sue parole fulminee che illuminavano la faccia del destino; poiché la faccia del destino sembra si rinfoschi e l'anima della patria ridiventi ansiosa...

No, non ci turbi la notizia improvvisa di un'assenza che non può esser cagionata da un divieto oscuro ma sì dal dovere della vigilanza estrema, dalla ne-

cessità di stare a buona guardia. In alto la fede! In alto i cuori! Il dubbio non ci tocchi. Noi non lasceremo disonorare l'Italia; non lasceremo la patria perire.

Tutta Genova è in piedi, stanotte, come nelle adunanze delle grandi deliberazioni. E la fede di Genova ritrova l'antica parola del suo potere civico, il grido breve della volontà latina: «*Fiat! Fiat!*» Sia fatto! Si compia!

Quel che è necessario, si compia!

La integrazione della patria si compia!

La resurrezione della patria si compia!

Questo vogliamo, questo dobbiamo volere.

Genova, la città che assalta il cielo con la scala titanica dei sovrapposti palagi e sembra avere in sé un impeto di ascendere, che dalle sue vecchie fondamenta la sollevi su per le sue giovani alture, come a veder più lontano; Genova, che dantescamente dei remi fece ala a sé per traversare i secoli con un battito as-

siduo di potenza: la più feconda delle stirpi italiche, migratrice come Corinto e come Atene; quella ch'ebbe in retaggio lo spirito dell'Ulisse tirreno per tentare e aprire tutte le vie, per popolare i lidi più remoti, per fornire uomini e navi a tutti i principi, per dare capitani a tutte le armate, per portare nell'Atlantico le costumanze del Mediterraneo, per instituire con incomparabile sapienza di leggi il primo Consolato del Mare, per iniziare nel Breve della Compagna il primo Contratto sociale; la razza assuefatta all'avversità, secondo l'eterna parola di Vergilio, indomita in resistere, cercare, durare: la più antica nella successione della romanità se si pensi ch'ebbe i consoli prima d'ogni altra, la più nuova nel presentimento dell'avvenire se si consideri la recentissima figura del diritto foggiata nel suo porto dalla sua gente di mare; radicata nel più profondo passato, protesa verso il più remoto futuro; simile a un nodoso albero di vita

travagliato da una perenne primavera; nel suo stesso aspetto vecchia come le metropoli che compirono il lor destino magnifico e giacquero sotto il cumulo inerte della loro storia, giovine come le dimore edificate con rapida sovrabbondanza dalle civiltà avveniticce che s'armano d'armi improvvise per la lotta e per la signoria; Genova è degna di sollevare un'altra volta al conspetto della nazione, in un'ora ben più tremenda, nel più arduo punto del nostro ciclo, quella « tazza di salute » che è il simbolo della vittoria interiore su la viltà, sul tradimento, su la paura, su ogni miseria e contagio d'uomini e di cose.

Levò la tazza. E il popol disse: Credo.

« Credo ». Sia la parola iniziale della nostra preghiera notturna.

« Ora e sempre » risponderà da Staglieno una voce sola e sublime, a cui l'augurio è promessa, la speranza è certezza, il proposito è compimento.

Il lido ligure è il lido delle maravigliose dipartite. Lo spirito, che trasfigura le terre e le genti, lo predilige. Lo spirito lo abita.

Non riempie esso, laggiù, la cavità di quel bronzo che veglia sul mare stellato? Il metallo del treppiede fatidico non doveva essere più penetrabile dal soffio del nume.

O compagni, ma l'oracolo che attendiamo, non è già inciso nei nostri cuori? non è già fisso alla cima della nostra volontà concorde?

Che volete voi?

In antico un re grande fu ardito d'affrettare il responso, di forzare la sacerdotessa ambigua serrandola nelle sue braccia terribili.

Domani un grandissimo popolo, con la sua stretta potente, otterrà la sentenza ch'ei vuole.

Che volete voi, o Genovesi?

Nel vostro Consolato del Mare è quel

capitolo dove si dispone che, se patron di nave vorrà crescere la nave, egli lo debba dire a tutti i compagni e, se tutti i compagni vorranno, egli la può crescere, e « in questo non v'è contrasto nessuno ».

Che volete voi, Genovesi? che volete, Italiani? menomare o crescere la nazione?

Voi volete un'Italia più grande, non per acquisto ma per conquisto, non a misura di vergogna ma a prezzo di sangue e di gloria.

« *Fiat! Fiat!* » Si faccia! Si compia!

Viva San Giorgio armato!
Viva la giusta guerra!
Viva la più grande Italia!

ORAZIONE PER LA SAGRA DEI MILLE. V MAGGIO MDCCCLX - V MAGGIO MCMXV.

I.

Maestà del Re d'Italia;

Popolo grande di Genova, Corpo del risorto San Giorgio;

Liguri delle due riviere e d'oltregiogo;

Italiani d'ogni generazione e d'ogni confessione, nati dell'unica madre, gente nostra, sangue nostro, fratelli;

e voi, miracolo mostrato dal non cieco destino, ultimi della sacra schiera sopravviventi in terra, o forse riappariti oggi dalla profondità della gloria per testimoniare agli immemori, agli increduli, agli indegni come veracemente un

giorno respirasse in bocche mortali e moltiplicasse la forza delle ossa caduche quell'anima stessa che qui gira e solleva il bronzo durevole;

voi anche, discendenza carnale della Libertà e di Colui che nel bronzo torreggia, imagini vive della sua giovinezza indefessa, che perpetuate pel mondo il suo amore di terra lontana e la sua ansia di combattere i mostri;

e tra voi, ecco, le due Ombre astanti, simili ai Gemelli di Sparta, con nel mezzo del petto quel fonte di sangue che d'improvviso sparse l'odore della primavera italica sopra la melma guerreggiata dell'Argonna;

perché siete oggi qui convenuti, su questa riva oggi a noi misteriosa come quella che inizia un'altra vita, la vita di là, la vita dell'oltre?

perché siamo qui raccolti come per fare espiazione, come per celebrare un sacrifizio, come per ottenere con la preghiera responso e comandamento?

Ciascuno di noi lo sa nel suo cuore devoto. Ma conviene sia detto, sotto questo cielo; affinché tutti, dalla maestà del Re all'operaio rude, noi ci sentiamo tremare d'amore come un'anima sola.

Oggi sta su la patria un giorno di porpora; e questo è un ritorno per una nova dipartita, o gente d'Italia.

II.

Se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ecco, in verità, nella nostra vigilia questo bronzo comanda.

È un comandamento alzato sul mare.

È una mole di volontà severa, al cui sommo s'aprono due ali e una ghirlanda s'incurva.

È ingente e potente come il flutto decumano, o marinai, come quell'onda che sorge con più d'impeto dopo le nove dalle quali fu preceduta, prima delle nove che son per seguirla: onda maggiore, che porta e chiama il coraggio.

I resuscitanti eroi sollevano con uno sforzo titanico la gravezza della morte perché il lor creatore in piedi la foggi in immortalità.

In piedi è il creatore, fiso a quella bellezza che sola visse nelle pupille dei nostri martiri e restò suggellata sotto le loro palpebre esangui.

Egli la guarda, egli la scopre, egli la rialza. Sta dinanzi a lui come una massa confusa. Egli la considera non altrimenti che Michelangelo il blocco di marmo avverso.

Braccia d'artiere terribili son le sue braccia. Voi lo vedete. E le sue mani possiedono l'atto come le mani del Dio stringono la folgore. Non si sa se le gonfi di sì grandi vene la possa dell'opera compiuta o di quella ch'è da compiere.

Dov'è, se non in voi, se non nella unanimità vostra improvvisa, o Italiani, la balenante bellezza ch'egli oggi solleva e pone dinanzi a sé per condurla al rilievo sublime?

Nessuno più parla basso; ché cessano il danno e la vergogna; l'ignavia del non veder, del non sentire cessano. E i messaggeri aerei ci annunziano che la Notte di Michelangelo s'è desta e che l'Aurora di Michelangelo, pontando nel sasso il piede e il cubito, scuote da sé la sua doglia ed ecco già balza in cielo dall'Alpe d'oriente.

Verso quella, verso quella risorgono gli eroi dalle loro tombe, delle loro carni lacerate si rifasciano, dell'arme onde perirono si riarmano, della forza che vinse si ricingono: per quella che sùbito dai grandi òmeri sprigiona le penne della Vittoria.

Delle lor bende funebri noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere.

Or, di lungi, l'osso dell'ala non sembra il taglio d'una tavola d'altare, sollevata dall'ebrezza dei martiri? E non v'è, dentro, una cavità simile alla fossa del sacrificio, pel sangue e per la vampa?

Ah, se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ben questo bronzo oggi grida e comanda.

Se mai a grandezza d'eroi fu dedicata opera di metallo, conflátile detta dagli antichi nostri, ciò è composta di fuoco e di soffio, ben questa è la suprema, tutta fatta di fuoco e di soffio, di fede infiammata e d'anelito incessante, d'ardor sostenuto e d'ansia creatrice.

È calda ancóra. Ancor ritiene il furore della fornace. Il nume igneo l'abita.

Forse la vedreste rosseggiare, se la luce del giorno non la velasse.

Io credo che stanotte apparirà tutta rovente sul fremito del mare, fatta, come questa nova concordia nostra, di fusione che non si fredda.

E gli altri eroi tornanti pel Tirreno, dai sepolcreti di Sicilia ove il grano spiga e già è pieno di frutto, diranno:

« Lode a Dio! Gli Italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia ».

III.

Fuoco d'amore, d'acerrimo amore, di indomabile amore, quale recavano chiuso nel petto i predestinati in quella sera di prodigio, su questo lido ove siamo attoniti di udire l'ansito del mare e il palpito dei viventi, tanto esso è remoto nella più ardua idealità, come il piano di Maratona, come il promontorio di Micale, anzi di là da queste imagini venerande, oltre ogni segno;

ché là erano schiere ordinate, navi munite, impeto disegnato, nemico aperto, ma qui non altro che un'ebra consecrazione all'ignoto, qui non altro che una nuda devozione alla morte, non altro che passione e travaglio, offerta e dono, canto di commiato, oblìo del ritorno, e il potere mistico del numero stellare: Mille.

Le madri, le sorelle, le spose, le donne dilette venivano sul cammino, traevano

dalla Porta Pila a Quarto, alla Foce, piangendo, pregando, consolando, sperando, disperando, con lacrime calde, con voci tremanti, con tenere braccia;

e nessuna di quelle creature vive era ai partenti viva come quella cui s'offerivano in eterno, come quella che abbandonava il suo corpo notturno al mare di maggio, viva con un soffio, con uno sguardo, con un viso indicibili, amata d'amore, eletta di dolore: la donna dei tempi, la donna dei regni, l'Italia.

IV.

I Mille! E in noi la luce è fatta. Il verbo è splendore. La parola sfolgora.

I Mille! Ed ecco, nel mezzo dell'anima nostra, aperta una sorgente di vita perpetua.

Commemoriamo il passato? ci volgiamo a quello che fu? Chi dunque a noi lo fa per sempre immune da ogni germe di disfacimento? chi dunque a

noi lo trasforma in ciò che non muta, non perisce e non si corrompe?

Le figure della storia corrono senza tregua come una fiumana insonne, dileguano come le nubi in un cielo di nembo, s'allontanano come gli aneliti del vento nel deserto, disperdendo all'infinito quella parte di noi che non può ritornare.

Ma questa figura, ecco, sopra la fugace e vorace storia, culmina come inespugnabile fiore, nella novità perenne del mito. Il nostro Iddio, pur nella lunga miseria nostra, darci volle una tanta testimonianza del nostro sangue privilegiato!

Anni senza numero gocciano per formare l'invitto diamante nella terra buia. La radice smisurata della stirpe travaglia nei secoli dei secoli per convertire l'evento in cima eternale.

Ma noi miseri, noi tristi, noi smarriti abbiam veduto sorgere questa cima dal profondo della nostra sostanza, dall'in-

timo mistero dell'anima nostra. L'Iddio nostro, per segno di salvezza, ha creato di noi questo mito.

Esso è là. Ci sovrasta senza ombra, ché il meriggio è l'immobile sua ora.

Quale stagliato picco dell'Alpe apuana è tanto visibile al Ligure che veleggia nell'alba più chiara?

Esso è là. Noi lo sentiamo e lo guardiamo.

Chi pensa al tempo? Era il tempo quando le cerulee cantatrici del Mar Tirreno chiamavano dall'isola dei narcissi i navigatori al perdimento? Orfeo alzato su la poppa poté vincere la melodia, il re d'Itaca vincolato all'albero poté non udirla. Ma come la nave d'Argo e la nave d'Ulisse ritornarono cariche d'altri fati e d'eroi novelli?

No. Fu ieri. Grandi testimoni l'attestano. Il duce nel bronzo, eccolo, ha la statura e la possa di Teseo. Ma voi lo vedeste, santissimi vecchi, voi lo vedeste col suo corpo di uomo, con l'umano

suo corpo mortale, col suo passo di uomo su la terra. Tale egli è ne' vostri santi occhi.

Un figliuol suo, una creatura della sua carne, che le sue braccia cullarono, tra noi vive, parla, opera, aspetta di ricombattere. E non riarde il suo più rapido sangue nella giovinezza de' suoi nepoti che vivere senza gloria non sanno ma ben sanno morire?

Uomo egli fu, uomo tra uomini. E voi lo vedeste, santissimi vecchi, lo vedeste da presso come la Veronica vide il Cristo in passione. Il suo volto vero è impresso nella vostra anima come nel sudario il volto del Salvatore. Nessuna ombra l'offusca.

Egli sorride. Voi lo vedeste sorridere! Diteci il sorriso del suo coraggio. Apritevi il cuore, e mostrateci quel miracolo umano. Ciascuno di voi avrebbe voluto morire nell'attimo di quel baleno.

Questo luogo egli lo traversò, con le sue piante di marinaio lo stampò, bi-

lanciando su la spalla la spada inguainata. Alzò gli occhi a guardare se Arturo, la sua stella, brillasse. Udiste la sua voce fatale, più tardi, nel silenzio della bonaccia, su l'acqua piena di cielo.

Taluno di voi lo vide frangere il pane sotto l'olivo di Calatafimi?

Ma quale di voi gli era vicino quando parve ch' ei volesse morire sopra uno dei sette cerchi disperati? Udiste allora la sua voce d'arcangelo?

Disse: « Qui si fa l'Italia o si muore. »

A lui che sta nel futuro « Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande » oggi dice la fede d' Italia.

V.

O primavera angosciosa, stagione di dubbio e di patimento, di speranza e di corruccio!

Voi non udivate se non il romore cittadinesco, se non il clamore delle dissensioni, delle dispute, delle risse. Voi

tendevate l'orecchio al richiamo dei corruttori. Consumavate i giorni senza verità e senza silenzio.

Ma i lontani scorgevano, di sotto alle discordie degli uomini, la patria raccolta nelle sue rive, la patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino.

Si struggevano di pietà filiale divinando il suo sforzo spasimoso, conoscendo quanto ella dovesse patire, quanto dovesse ella affaticarsi per generare il suo futuro.

E pensavano in sé: «Come soffri! Come t'affanni! In quale ambascia tu smanii! T'abbiamo amata nei giorni foschi, t'abbiamo portata nel cuore quando tu pesavi come una sciagura. Chi di noi dirà quanto più, ora, ti amiamo?

Tutta la passione delle nostre vite non vale a sollevare il tuo spasimo, o tu che sempre la più bella sei e la più paziente. Come dunque ti serviremo?

Uomini siamo, piccoli uomini siamo;

e tu sei troppo grande. Ma farti sempre più grande è la tua sorte. Per ciò dolora, travaglia, trambascia. Tu avrai i tuoi giorni destinati. »

E si mostravano i segni.

Quando nella selva epica dell'Argonna cadde il più bello tra i sei fratelli della stirpe leonina, furono resi gli onori funebri al suo giovine corpo che fuor della trincea il coraggio aveva fatto numeroso come il numero ostile.

Parve ai poeti che i quattro figli d'Aimone discendessero dalle Ardenne per portar su le spalle la bara del cavaliere tirreno.

Il primogenito, che m'ode, quegli dalla gran fronte, s'avanzò nel campo quadrato, dove gli altri uccisi dei nostri giacevano in lunga ordinanza; si chinò, smosse la terra, ne prese un pugno, e disse:

« Rinnovando un costume di nostra antica gente, su questi cari compagni che a Francia la libera hanno dato la

vita e l'ultimo desiderio all'Italia in tormènto, spargiamo questa fresca terra perché il seme s'appigli. »

Allora lo spirito di sacrifizio apparì alla nazione commossa.

E venne un altro segno. L'estremo dei martiri di Mantova, il solo dei confessori intrepidi sopravvissuti alle torture del carnefice, Luigi Pastro, pieno d'anni e di solitudine, spirò la sua fede che, attanagliata dalle ossa ancor dure, non poté partirsi se non dopo lunga agonìa.

Quando i pietosi lavarono la salma quasi centenaria, scoprirono intorno ai fusoli delle gambe i solchi impressi dalle catene. Erano là, indelebili, da sessant'anni; e parve li rivelasse agli Italiani per la prima volta una grazia della morte.

Allora lo spirito di sacrifizio riapparì alla nazione che si rammemorò di Belfiore.

E venne un altro segno. Un'ira oc-

culta percosse e ruinò una regione nobile tra le nobili, quella dov'è radicata dalle origini la libertà, quella dove il Toro sabellico lottò contro la Lupa romana, dove gli otto popoli si giurarono fede, si votarono al fato tremendo e la lor città forte nomarono Italica.

Quivi la virtù del dolore da tutte le contrade convocò i fratelli. Il lutto fu fermo come un patto. Lagni non s'udirono, lacrime non si videro. I superstiti, esciti dalle macerie, offerirono all'opera le braccia contuse. Nella polvere lugubre le volontà si moltiplicarono, prima fra tutte quella sovrana. L'azione fu unanime e pronta. Una spiritale città fraterna sembrò fondata nelle rovine, pel concorso di tutti i sangui; e, meglio che quella del giuro, poteva chiamarsi Italica.

I fuorusciti di Trieste e dell' Istria, gli esuli dell'Adriatico e dell'Alpe di Trento, i più fieri allo sforzo e i più candidi, diedero alle capanne costrutte

i nomi delle terre asservite, come ad augurare e ad annunziare il riscatto. Il fratello guardava il fratello, talvolta, per leggere nel fondo degli occhi la certa risposta alla muta dimanda.

Allora lo spirito di sacrifizio entrò nella nazione riscossa, precorse la primavera d' Italia.

VI.

Ed ecco il segno supremo, ecco il comandamento.

Questo era, questo è nell'ordine segreto del nostro Iddio.

D'angoscia in angoscia, d'errore in errore, di timore in timore, di presagio in presagio, di preghiera in preghiera, egli ci ha sollevati alla santità di questo mattino.

Mentre questo santo bronzo si struggeva nella fornace ruggente e la forma da riempiere si taceva nell'ombra della fossa fusoria, una più vasta fornace,

una smisurata fornace s'accendeva « di spirital bellezza grande ».

E non corbe di metallo bruto v'erano issate in sommo; ma, come i manovali gettano a uno a uno nel bacino i masselli, gli spiriti più generosi vi gettavano il meglio della virtù loro e incitavano i tardi e gli inerti con l'esempio.

Or ecco, alla dedicazione e sagra di questo compiuto monumento ci ha chiamati un messaggio d'amore.

E a questa sagra di popolo datore di martiri, per altissimo auspicio, è presente la maestà di colui che, or è molt'anni, in una notte di lutto commossa da un fremito di speranze, salutammo re eletto dal destino con segni che anch'essi ci parvero santi.

A questa sagra tirrena instituita da marinai è presente la maestà di colui che chiamato dalla Morte venne dal Mare, che assunto dalla Morte fu re nel Mare.

Risalutiamolo col vóto concorde. Fe-

dele è a lui il destino, ed egli sarà fedele al destino.

Guarda egli la statua che sta, la statua che dura; ma intento ode il croscio profondo della fusione magnanima.

Accesa è tuttavia l'immensa chiusa fornace, o gente nostra, o fratelli; e che accesa resti vuole il nostro Genio, e che il fuoco ansi e che il fuoco fatichi sinché tutto il metallo si strugga, sinché la colata sia pronta, sinché l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione.

Già da tutte le fenditure, già da tutti i forami biancheggia e rosseggia l'ardore. Già il metallo si comincia a muovere. Il fuoco cresce, e non basta. La forza della fiamma più e più cresce, e non basta. Chiede d'esser nutrita, tutto chiede, tutto vuole.

Voluto aveva il duce di genti un rogo su la sua roccia, che vi si consumasse la sua spoglia d'uomo, che vi si facesse cenere il triste ingombro; e non gli fu acceso.

Non catasta d'acacia né di lentisco né di mirto ma di maschie anime egli oggi domanda, o Italiani. Non altro più vuole.

E lo spirito di sacrifizio, che è il suo spirito stesso, che è lo spirito di colui il quale tutto diede e nulla ebbe, domani griderà sul tumulto del sacro incendio:

« Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia! »

VII.

O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere.

Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per esser vergini a questo primo e ultimo amore.

Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani; e poi offeriranno la loro offerta.

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore.

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia.

PAROLE DETTE NEL CONVITO OFFERTO DAL COMUNE DI GENOVA AI SUPERSTITI DEI MILLE, LA SERA DEL V MAGGIO MCMXV.

Sembra che da stamani noi respiriamo non so che ardore di miracolo, dove s'avvicendano in una sorta di balenìo la verità e il sogno, la vita attuale e la più lontana favola.

Questi convitati maravigliosi, che seggono a questa mensa, mangiarono con la fame della giovinezza il pane e il cacio a Calatafimi, sul colle conquistato, verso sera, mentre si levava il vento fresco a piegare le spighe, non lungi dai loro morti, da Giuseppe Belleno, da Giuseppe Sartorio carabinieri genovesi caduti in disparte, non lungi dal luogo dove il grande alfiere di Ca-

mogli giaceva supino, con gli occhi sbarrati e fissi alla prima stella.

Ora sono qui, vivi, riboccanti di animo, sfolgoranti ancora di battaglia; sono qui, bevono con noi il vino augurale che ci offre la Genova degli antichi consoli, la Genova erede della forza romana, erede della legge romana, del diritto romano, dell'arte romana d'aprire le vie nuove pel vasto mondo. Bevono con noi, con gli inviati delle città illustri, delle città fedeli, questo vino mistico del nostro patto nazionale. Essi dormirono nei campi di grano, laggiù, dopo la vittoria; e sembra che si sieno risvegliati in quest'alba, coperti di rugiada, sembra che ridesti respirino tuttavia il vento della vittoria.

Quali mani, se non le loro, o nobili ospiti, degne di risollevare quel Sacro Catino, quella « tazza di salute » che fu celebrata nella « Canzone del Sangue » ?

Finché in Atene rimase vivo uno dei combattenti di Maratona, gli Ateniesi si credettero signori della loro alta sorte.

All'Italia nostra, dei Mille, più di cento rimangono; e la sorte d'Italia è oggi nel pugno d'Italia.

Secondo la parola profetica del Duce, i Mille sono per moltiplicarsi in mille volte mille. Non li udiamo già muovere in marcia col medesimo ritmo? Tutto il passato confluisce verso l'avvenire. L'unità sublime si forma. E Roma, ecco, riprende il suo nome occulto: *Amor*.

A Roma-*Amor* io bevo. Bevo a Genova che ha perpetua una volontà d'ascensione non soltanto nei suoi spiriti, ma in tutte le sue pietre. Bevo alle città sorelle e giurate, bevo alle città martiri dell'altra riva; e a voi, gloriosissimi veterani, che ci ringiovanite, insegnandoci su questa mensa come di pensiero antiveggente e di fede confessata si componga la colma ebrezza.

Viva l'antica e nova Italia! Viva l'Italia eterna!

PAROLE DETTE IL VI MAGGIO NEI GIARDINI DEL PALAGIO DI ANDREA DORIA, RICEVENDO IN DONO IL GESSO DEL LEONE TERGESTINO CHE È MURATO IN UNA CASA DEI GIUSTINIANI.

✠ *ISTE LAPIS IN QVO EST FIGVRA SANCTI S. MARCI DELATVS FVIT DE TERGESTO CAPTO A NOSTRIS MCCCLXXXII.*

Brevi parole dirò, tanta è qui l'eloquenza delle memorie, delle cose, dei segni, tanto è grave di destino questo dono che io ricevo con cuore tremante, come se in me, per grazia d'una fedeltà senza fallo, a più degnamente riceverlo, entrasse l'ansia di quella che laggiù soffre la fame del corpo, soffre la fame dell'anima, violata, straziata, calcata con ferocia ogni giorno più maledetta.

La sentiamo qui in presenza vera. È davanti a noi, come quell'urna scolpita, come quelle statue. È diritta davanti a noi, con tutte le sue piaghe aperte, con tutte le sue lividure, con le tracce di tutte le ingiurie, come il Paziente alla Colonna.

E dietro a lei, presenti i vivi del medesimo sangue, si levano i nove e nove martiri giovinetti dei Giustiniani e le loro madri sublimi, intente a fortificarli nel dolore terrestre e nella speranza immortale.

Ah, veramente, noi cominciamo a vergognarci di tanto parlare. E intendiamo il rude bisticcio di quell'uno dei Mille, grandissimo animo in piccolo corpo, il quale iersera gridò nel convito, con la sua voce di assalto: «Meglio che prendere la parola, io vorrei riprendere il fucile, o compagni ».

Motto garibaldino, ben detto e bene udito in Genova.

Ci piaccia qui ricordare come, dopo la

morte di Simon Vignoso, riconstituita la nuova Maona, tra i dodici soci che rinunziarono il loro casato per assumere il nome di Giustiniani, fosse un Francesco Garibaldo: testimonio di vecchia e dura stirpe ligure.

Non questo gesso che io custodirò piamente, ma il Leone di pietra istriana, tratto del glorioso muro in un altro giorno di sagra marina, Genova rimanderà per mare a Trieste: restituzione magnifica.

Passi la nave in vista della Caprera, che forse s'empirà di ruggito ripercosso dalle rocce. E navighi all'Adriatico. E il morto figlio di Lamba sepolto nelle acque trionfate, e Luciano d'Oria davanti a Pola, e Gasparo Spinola davanti a Trieste, e gli altri terribili vostri riappariranno in epifania d'amore commisti ai vendicati di Lissa, luminosissimamente.

E il Leone di San Marco recato nell'Adriatico da nave di Genova si-

gnificherà per gli Italiani: « Questo mare profondo, ove la cresta di ogni flutto è fiore di nostra gloria, si chiama, di nuovo e per sempre, nei linguaggi di tutte le nazioni, il Golfo di Venezia. »

PAROLE DETTE IL VI DI MAGGIO NELLA SALA DELLE COMPERE, NEL PALAGIO DI SAN GIORGIO, RICEVENDO IN DONO LA TARGA DI BRONZO OFFERTA DAL COMITATO GENOVESE DELLA « DANTE ALIGHIERI ».

Genova sembra oggi superare i più purpurei giorni della sua magnificenza e della sua spiritualità. Ieri ella diede lo spettacolo di tutto un popolo che potentemente respira nel cielo stesso dell'eroismo e della divinazione. Questa sera, in questo rinnovellato Palagio della sua saggezza e de' suoi ardiri, là nella Sala dei Capitani del Popolo — dove i

suoi più virtuosi padri, alzati o seduti nelle toghe severe, incitano i nepoti alla magnanimità con sentenza latina — Genova ha voluto celebrare la gloria della Lingua, servire al culto della Lingua, ossia confermare il rispetto, la custodia e la propagazione di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più profondo tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della lor nobiltà originaria, come l'indice supremo del lor sentimento di libertà e di dominio morale.

Ovunque per antico fu murata l'imagine lapidea del vostro patrono, ovunque fu essa scolpita in portali, dipinta in edicole, incisa in suggelli, battuta in monete, ovunque fu sventolata in vessilli da Consoli, da Podestà, da Capitani, da Dogi, lungo le coste del Mar Nero, negli arcipelaghi dell'Egeo, nelle città della sacra Asia, e più oltre, e più lontano, di là dalla conca mediterranea, a traverso gli oceani sempre arati,

voi volete spingere e diffondere quest'altro segno vivo della nazione unanime, voi volete che favelli e inteso sia quello strapotente assertore d'italianità onde s'intitola il vostro corpo di socii militanti.

Noi ci moveremo infatti per recuperare le terre a cui tal voce sonò e suona, per riconquistare le nostre patrie minori che si formano intorno a tale scuola e palestra.

Per ciò là dove fu posto San Giorgio con l'asta ferente, là dove fu posto il Leone col libro chiuso, noi poniamo, noi porremo il grifagno Dante col libro aperto, quale lo veggono in Santa Maria Novella i Fiorentini, quale lo rappresentò nel tempio sopra l'acropoli di tufo un maestro che degli spiriti e dei muscoli danteschi fece l'arte sua strenua.

Questo sdegnoso poeta che qui m'accoglie e mi loda, questo fiero e solitario Apuano, non scorse già dalla sua torre

di Mulazzo l'esule di parte bianca ritornare per fato?

Egli viaggia. Contano le pietre
anco i suoi passi; e al pellegrin le porte
anco dischiude col suo nome in bocca
l'ospite gente!

Che qui, in questa sede delle Compere e dei Banchi, in questo archivio di cartolari e di registri, tra imposte, proventi, sconti, scuse, paghe mature, il novo Console m'abbia onorato accogliendomi con l'eleganza di un nobilissimo umanista, diserto e squisito come quel vostro Andriolo della Maona di Scio, è già mirabile cosa. Ma che qui a colmarmi d'onore sia deputato un poeta mero e della specie più pura, è singolarissimo evento.

Questo mio fratello, « diletto fratel mio di pene involto », in miserrimi tempi, levandosi di sopra ai trafficatori di ciance, si domandò in un'ode profetica: « Quando tornerà Garibaldi? »

Egli è tornato. «Sopravveniente» era egli detto nell'inscrizione della medaglia coniata dal Comune. Or egli è sopraggiunto, su l'immensa onda popolare. Onnipotente mito agli Italiani egli è come l'Alighieri. L'uno e l'altro sono con noi, sono di noi. Tutti qui siamo pronti a confessare questa certezza.

L'uno già spazia fra l'alpe di Trento e il Quarnaro, ma col suo sguardo aquilino respinge i termini ben più lontano, sino a quell'estrema spiaggia dove la fedele gente dàlmata, intorno alla statua d'un severo amatore di libertà che morì cieco e veggente, ha istituito un culto d'aspettazione.

L'altro già corre a ricercare, in quell'alpe del suo cruccio, le armi e le anime che furono quivi spezzate, or è cinquantun anno.

Console del risorto San Giorgio, ospiti e compagni miei, in questo Palagio del Mare, dove sopra il camino di Gian Gia-

como della Porta è raffigurata con imagine romana e con romana brevità la vittoria dell'anima eroica su la fiamma pugnace — *Quid magis potuit* —, noi vogliamo ripetere la sentenza che nel tempo della gesta d'oltremare attribuimmo al « Signor del novo regno ».

Chi stenderà la mano sopra il fuoco
avrà quel fuoco per incoronarsi.

PAROLE DETTE NELL'ATENEO GENOVESE IL VII DI MAGGIO, RICEVENDO IN DONO DAGLI STUDENTI UNA TARGA D'ORO.

✠ *GABRIELI NVNTIO - NOVA QVI PATRIÆ DECORANS TEMPORA LAVRO - GRANDIA ET FORTIA EXCVDIT - FATAQVE ITALIS MAIORA - PRÆCEPIT.*

Come ringrazierò il Rettore Magnifico, il Collegio insigne dei Dottori, voi tutti, o giovani, voi figliuoli non inermi dell'armato San Giorgio e voi qui convenuti dalle terre lontane, pellegrini d'amore in veste affocata, simili a quelli che passavano nelle imaginazioni di Dante prima dell'esilio; come vi ringrazierò d'avermi accolto in questa sede severa dei vostri studii e delle vostre prove, d'avermi ammesso a questo fo-

colare del vostro spirito, il più profondo fra tutti, dove due dei fratelli vostri immortali — l'uno coronato di mirto e di lauro, l'altro di cipresso e di quercia — custodiscono la fiamma che qui arde ai Penati del pensiero italiano?

Quella fusione magnanima che l'altro dì ci parve udir crosciare, là nella ragunata del popolo intorno all'alto simulacro, quella fusione di sangui e di anime, io la sento in voi maravigliosamente perfetta, o compagni della più bella fra le mie speranze, o voi che per tanti anni, con sì costante fede, io ho annunziati, aspettati, invocati, ecco, non invano.

Come ho veduto splendere i vostri occhi là sul lido, e nelle piazze e nelle vie e nei giardini! La bellezza d'Italia è così forte che, mentre nel ritorno la presentivo, mentre la riconoscevo, ella sembrava mi trapassasse, sembrava mi fendesse il petto, mi percotesse con una gioia che era quasi dolore. I monti, la

neve e l'ombra nei monti, i torrenti, i fiumi, i boschi rinverditi, le nuvole, i fiori, e quel che su la terra è il cielo unico d'Italia, il lume d'Italia, l'odore d'Italia, non comparabile ad altri mai, tutto m'era ebrietà e ansietà di passione. Ma nei vostri occhi, ma nei vostri visi, ma nelle vostre fronti imperlate di sudore, ma nel vostro soffio che mi ravvolgeva, ma nel sorriso di tutta la vostra freschezza io ho sentito una primavera più potente che quella delle selve, dei colli, degli orti, ho sentito una rinascita più impetuosa che quella di tutte le altre creature.

Ieri in quel giardino di Andrea Doria, ove era disceso quel muto leone di Trieste che stava in capo alla strada dei Giustiniani, voi faceste di voi catena intorno a me, camminando lungo i balaustri e lungo le siepi. Annodati per le braccia, vincolati per i polsi e per le mani, stretti l'uno all'altro, catena e ghirlanda, forza e gentilezza,

resistenza e grazia, accesi in volto, accesi negli occhi, fermi e pieghevoli, voi eravate una vita sola.

Siete una vita sola, siete una giovinezza sola, siete un'altra « Giovine Italia ». E il « fuoruscito senza Beatrice », rivivente, adolescente come voi, un poco più pallido di voi, ma immune dalla lesione degli anni, immune dalla morte, vi conduce, come uno di quei semiddii che guidavano le primavere sacre verso le conquiste misteriose. E Goffredo è presente, con la sua bella chioma intonsa, con i suoi belli occhi marini; e ha seco le sue armi. Egli torna dall'aver lavato il cavallo polveroso nel Timavo, come l'uno dei due Dioscuri lavò il suo, quando il Timavo era fiume latino. Egli ora ben conosce la via che passa da Aquileia e va verso San Giusto, e più oltre e più oltre. Egli ve l'addita, egli ve la mostra. E Jacopo Ruffini, non deterso del sangue che oggi è luce d'oriente, sarà inviolabile alfiere alla coorte giovenile.

Giovani, or è molt'anni, a un'altra adunata di giovani dicevo: «Ah se potessi tendere a ciascuno la mano fraterna e leggere nei limpidi occhi il proposito certo!» Dicevo: «Voi siete la imminente primavera d' Italia. La mia fede, la mia costanza, la mia aspettazione mi fanno degno di essere l'annunziatore della vostra volontà vittoriosa.» La vostra volontà vittoriosa è in piedi; è armata; sta per irrompere. Se vi guardo, se vi considero, l'Italia mi sembra una vergine terra come quando apparve ad Acate proteso dalla nave fatale, come quando per la prima volta su questo Mare Tirreno risonò nelle voci d'allegrezza il divino suo nome.

Stanotte, prima dell'alba (e sia l'alba che nelle sue dita di rosa brandisca il giavellotto del nostro Dio romano) stanotte molti di voi partiranno per le terre di lungi, per i focolari di lungi. Divampi nei vostri petti, o messaggeri di

fede, o pellegrini d'amore, quella fiamma stessa che ardeva nei giovinetti notturni al sasso di Quarto!

Se è vero, come è vero, come io giuro esser vero, che gli italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia, prendete i tizzi con le vostre mani, soffiate sopra essi, teneteli in pugno, scoteteli, squassateli ovunque passiate, ovunque voi andiate. E appiccate il fuoco, miei giovani compagni, appiccate il fuoco pugnace! Siate gli incendiarii intrepidi della grande Patria!

Stanotte, come si vedevano nella notte omerica i roghi accesi di monte in monte per annunzio di vittoria, noi vedremo in sogno splendere lungh'essa l'Italia le vostre fiaccole correnti, fino a Marsala, fino al Mare d'Africa.

« Partite, apparecchiatevi, ubbidite » diceva il sacerdote di Marte agli imberbi consecrati. « Voi siete la semente di un nuovo mondo. »

« Partite, apparecchiatevi, ubbidite » io dico a voi, poiché mi fate degno di consecrarvi. « Voi siete le faville impetuose del sacro incendio. Appiccate il fuoco! Fate che domani tutte le anime ardano! Fate che tutte le voci sieno un solo clamore di fiamma: Italia! Italia! »

PAROLE DETTE AGLI ESULI DALMATI, RICEVENDO IN DONO IL LIBRO CHE AFFERMA DIMOSTRA E PROPUGNA L'ITALIANITÀ DELLA DALMAZIA, STAMPATO IN GENOVA. VII MAGGIO MCMXV.

Questo libro d'amore, di fede e di rampogna un Italiano dovrebbe oggi riceverlo in ginocchio, umiliato nell'atto di chiedere il perdono e di fare l'ammenda. A me rimanere in piedi davanti a voi, reverente ma non vergognoso, è consentito dalla coscienza di non aver mai dimenticata quella che Antonio Baiamonti, il «podestà mirabile» di Spàlato, chiamò «figlia minore d'Italia», quella che «seconda Italia» chiamò il dantesco Tommasèo. Ma l'Iddio degli eserciti mi

conceda di potermi inginocchiare, in uno de' giorni prossimi, dinanzi a quell'uno de' vostri altari sotto la cui tavola i padri lacrimando riposero il ripiegato gonfalone republicano.

Se in Genova io nòmino Sebenico, Zara, Traù, sobbalzano nel sepolcro di San Matteo le ossa di Luciano d'Oria, che seppero il sale dell'Adriatico. La sua vittoria e la sua morte si commemorano alla stessa data che ci adunò sul lido di Quarto: il cinque maggio. Veggo le città dalmate insanguinate e affocate, prima che il ferro di Donato Zeno finisca sul ponte l'ammiraglio ancóra urlante dalla bocca squarciata: «San Zorzo! San Zorzo!»

Ma un'altra visione mi viene da un'altra vittoria inscritta fra le liste bianche e nere del tempio navale. È come un'allegoria della nostra lunga cecità. Nelle acque di Curzola, Lamba Doria, avendo disposte le sue galee sopra vento, con

polvere di calce viva bruciò gli occhi dei Veneziani condotti dal Dandolo; e sgominò quei disperati ciechi.

Mi sembra che da una simile cecità ostile siamo noi rimasti afflitti, dopo la sciagura di Lissa. Non abbiamo veduto, non abbiamo voluto vedere quel che i vincitori operavano, senza tregua, senza misericordia, per cancellare ogni vestigio del nostro dominio su la costa orientale, per distruggere ogni traccia d'italianità su la bella spiaggia latina non consacrata soltanto dal sangue ma dallo spirito, non conquistata soltanto dalle armi ma dalle arti, non soltanto nostra per antica signoria ma per sempre novo pensiero, non soltanto ricca di reliquie mute ma di cultura eloquente. Noi abbiamo lasciato compiere su voi, per anni e per anni, le più inique persecuzioni, o fratelli nostri magnanimi che opponeste alla minaccia il coraggio, all'ingiustizia la pazienza, la maschia gentilezza alla stupida atrocità. Noi non ab-

biamo osato aiutare né confortare la triste e taciturna lotta proseguita da voi, o fedeli di Roma, per custodire la benedetta lingua d'Italia, per difendere i documenti dell'alta origine, per serbarvi contro tutti e contro tutto italiani. Come i marinai del Dandolo, noi abbiamo distolto dalla battaglia i nostri occhi dolorosi!

Chiediamo perdono, facciamo ammenda. I nostri occhi alfine si riaprono, sanati dal vento salutifero che soffia su tanta strage, su tanta virtù, su tanto orrore, su tanto amore. Di rimorso e di pietà dovremmo piangere, o fratelli; ma non piangiamo, sì bene guardiamo fermamente il destino.

Questo libro, che voi ponete nelle mie mani, è un atto di possesso. È breve, e pure ha grande peso. Ci significa, chiaro e conciso, nello stile di Roma, che la Dalmazia appartiene all'Italia per diritto divino ed umano: per la

grazia di Dio il qual foggia le figure terrestri in tal modo che ciascuna stirpe vi riconosca scolpitamente la sorte sua; per la volontà dell'uomo che moltiplica la bellezza delle rive inalzandovi i monumenti delle sue glorie e intagliandovi i segni delle sue più ardue speranze.

È questo un vangelo dalmatico su cui possiamo giurare.

Sotto la forza latina di Roma, dei Papi, di Venezia, come sotto la forza barbara dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, degli Ottoni germani, dei Bisantini, degli Ungari, degli Austriaci, la vita civile della costa di là, come quella della costa di qua, fu costantemente di origine e di essenza italiane. Fu, è, sarà. Non il Tedesco dell'Alpe, non lo Sloveno del Carso, né il Magiaro della Puszta, né il Croato che ignora o falsa la storia, né pure il Turco che si camuffa da Albanese, niuno potrà mai arrestare il ritmo fatale del compimento, il ritmo romano.

Io ve lo dico, fratelli, ma voi lo sapete. Su questo vangelo dalmatico possiamo far giuro.

L'antichissima via consolare, che si partiva da Salona per a traverso la Bosnia, non è tuttavia battuta? Ella è, voi lo sapete, il solo cammino che allacci i borghi solinghi e i villaggi dispersi. Ella è così bene condotta, così bene costrutta, così bene assodata che gli uomini dovranno seguirla sino al termine degli evi.

Più lungi, su l'altro versante del monte Kvaratch, le rovine robuste d'una città operaia romana si levano in mezzo ai prati e alle selve, in vista alle cime cerulee della Serbia guerriera.

Or sembra che quivi il genio del luogo, *genius loci,* non sia nella lapide inscritto ma grandeggi tuttavia e del suo soffio riempia la curia, il tribunale, l'ipocausto, gli altari, i focolari. Il castro, dissepolto su la riva destra del torrente Saso, ha tuttavia la sua muraglia ben

commessa, contro cui non valsero quindici secoli edaci.

Che mai può dunque valere lo sforzo de' barbari contro la legge di Roma? Là dove tali fondamenta ponemmo, là il genio del luogo ci aspetta; là torneremo, là ritroveremo i segni vetusti e intaglieremo i nuovi.

Se stretta è la vostra spiaggia, o Dalmati, amplissima è la civiltà che l'illustra. Siete quasi orlo di toga, ma tutta la toga è romana.

Rallegratevi, miei giovani compagni. Il tempo di servire è compiuto, il tempo di patire è compiuto. È giunto il tempo di combattere e di redimere; il tempo di liberare e di rivendicare è imminente.

A Lissa perì da prode il guardiamarina dalmata Giovanni Ivancich, somigliante forse a taluno di voi che mi guarda con accesa la battaglia negli occhi lionati.

Come ti chiami, tu che arrossisci, fan-

ciullo? Me lo dirà forse la gloria domani, me lo dirà domani la libertà nel suo grido sopra il mare sonoro.

Su questo vangelo dalmatico, intanto, giuriamo con un'anima sola.

Così sia, per i figli dei figli e nei secoli dei secoli.

MESSAGGIO AI GENOVESI MANDATO DA ROMA IL XIII MAGGIO MCMXV.

Genovesi, nella notte di ieri, calda di memorie eroiche, mentre l'anima vera della Patria fiammeggiava da tutto il popolo raccolto e in tutto il cielo non ardeva per noi se non la nostra stella, io recai a Roma il comandamento di Quarto. E Roma rispose con un grido così alto che certo vi giunse, giunse fino al sasso dove il Liberatore veglia.

Se mi vale il mio servigio tante volte a voi profferto, se mi vale la mia fede in voi confermata sempre, io vi prego di assistere la Patria in questa settimana di passione, io vi supplico di proteggere l'Italia con tutte le vostre forze,

perché non si compia sopra lei l'orribile assassinio.

Ogni giorno radunatevi in gran numero, abbiate presenti gli eroi che nel vostro bronzo risorgono; e manifestate il vostro sdegno, gridate la vostra minaccia contro chi oggi si sforza di rotolar quanto più può di lordura, pei corridoi sordi, non dissimile all'insetto nauseabondo che di tale officio vive e si gode.

Alla riscossa, popolo di Genova! Italiani, alla riscossa!

La Patria è perduta se oggi non combattiamo per lei con tutte le nostre armi. Vincere bisogna questa suprema battaglia contro il nemico interno prima di muoverci con un solo impeto verso la santa riconquista.

Viva l'Italia dei martiri!

LA LEGGE DI ROMA.

O Roma, o Roma, in te sola,
nel cerchio delle tue sette cime,
le discordi miriadi umane
troveranno ancor l'ampia e sublime
unità. Darai tu il novo pane
dicendo la nova parola.

DELLE LAUDI LIB. II.

ARRINGA AL POPOLO DI ROMA ACCALCATO NELLE VIE E ACCLAMANTE, LA SERA DEL XII MAGGIO MCMXV.

Romani, Italiani, fratelli di fede e d'ansia, amici miei nuovi e compagni miei d'un tempo, non a me questo saluto d'ardente gentilezza, di generoso riconoscimento. Non me che ritorno voi salutate, io lo so; ma lo spirito che mi conduce, ma l'amore che mi possiede, ma l'idea che io servo.

Il vostro grido mi sorpassa, va più oltre, va più alto. Io vi porto il messaggio di Quarto, che non è se non un messaggio romano alla Roma di Villa Spada e del Vascello.

Dalle mura aureliane stasera la luce non s'è partita, non si parte. Il chiarore s'indugia a San Pancrazio. Or è sessantasei anni (contrapponiamo la gloria all'onta) in questo giorno, il Duce di uomini riconduceva da Palestrina in Roma la sua Legione predestinata ai miracoli di giugno. Or è cinquantacinque anni (contrapponiamo l'eroismo alla pusillanimità), in questa sera, in quest'ora stessa, i Mille, in marcia da Marsala verso Salemi, sostavano; e a pie' de' lor fasci d'armi mangiavano il loro pane e in silenzio si addormentavano.

Avevano in cuore le stelle e la parola del Duce, che è pur viva e imperiosa oggi a noi: « Se saremo tutti uniti, sarà facile il nostro assunto. Dunque, all'armi! »

Era il proclama di Marsala; e diceva ancora, con rude minaccia: « Chi non s'arma è un vile o un traditore ».

Non stamperebbe dell'uno e dell'altro marchio, Egli il Liberatore, se discen-

dere potesse dal Gianicolo alla bassura, non infamerebbe Egli così quanti oggi in palese o in segreto lavorano a disarmare l'Italia, a svergognare la Patria, a ricacciarla nella condizione servile, a rinchiodarla su la sua croce, o a lasciarla agonizzare in quel suo letto che già talvolta ci parve una sepoltura senza coperchio?

C'è chi mette cinquant'anni a morire nel suo letto. C'è chi mette cinquant'anni a compire nel suo letto il suo disfacimento.

È possibile che noi lasciamo imporre dagli stranieri di dentro e di fuori, dai nemici domestici e intrusi, questo genere di morte alla nazione che ieri, con un fremito di potenza, sollevò sopra il suo mare il simulacro del suo più fiero mito, la statua della sua volontà vera che è volontà romana, o cittadini?

Come ieri l'orgoglio d'Italia era tutto volto a Roma, così oggi a Roma è volta

l'angoscia d'Italia; ché da tre giorni non so che odore di tradimento ricomincia a soffocarci.

No, noi non siamo, noi non vogliamo essere un museo, un albergo, una villeggiatura, un orizzonte ridipinto col blu di Prussia per le lune di miele internazionali, un mercato dilettoso ove si compra e si vende, si froda e si baratta.

Il nostro Genio ci chiama a porre la nostra impronta su la materia rifusa e confusa del nuovo mondo. Ripassa nel nostro cielo quel soffio che spira nelle terzine prodigiose in cui Dante rappresenta il volo dell'aquila romana, o cittadini, il volo dell'aquila vostra.

Che la forza e lo sdegno di Roma rovèscino alfine i banchi dei barattieri e dei falsarii. Che Roma ritrovi nel Fòro l'ardimento cesariano. « Il dado è tratto ». Gettato è il dado su la rossa tavola della terra.

Il fuoco di Vesta, o Romani, io lo vidi ieri ardere nelle grandi acciaierie

liguri, nelle fucine che vampeggiano di giorno e di notte, senza tregua. L'acqua di Giuturna, o Romani, io la vidi ieri colare a temprar piastre, a raffreddar le frese che lavorano l'anima dei cannoni.

L'Italia s'arma, e non per la parata burlesca ma pel combattimento severo. Ode da troppo tempo il lagno di chi laggiù oggi soffre la fame del corpo, la fame dell'anima, lo stupro obbrobrioso, tutti gli strazii.

Calpesta dal barbaro atroce,
o Madre che dormi, ti chiama
una figlia che gronda di sangue.

Or è cinquantacinque anni, in questa sera, in quest'ora stessa, i Mille s'addormentavano per risvegliarsi all'alba e per andare avanti, sempre avanti, non contro il destino ma verso il destino che ai puri occhi loro faceva con la luce una sola bellezza.

Si risvegli Roma domani nel sole

della sua necessità, e getti il grido del suo diritto, il grido della sua giustizia, il grido della sua rivendicazione, che tutta la terra attende, collegata contro la barbarie.

« Dov'è la Vittoria ? » chiedeva il poeta giovinetto caduto sotto le vostre mura, mentre anelava di poter morire su l'alpe orientale, in faccia all'Austriaco.

O giovinezza di Roma, credi in ciò ch'ei credette; credi, sopra tutto e sopra tutti, contro tutto e contro tutti, che veramente Iddio creò schiava di Roma la Vittoria.

Com'è romano forti cose operare e patire, così è romano vincere e vivere nella vita eterna della Patria.

Spazzate dunque, spazzate tutte le lordure, ricacciate nella Cloaca tutte le putredini!

Viva Roma senza onta!
Viva la grande e pura Italia!

ARRINGA AL POPOLO DI ROMA IN TUMULTO, LA SERA DEL XIII MAGGIO MCMXV.

Compagni, non è più tempo di parlare ma di fare; non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane.

Se considerato è come crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo.

Se invece di allarmi io potessi armi gettare ai risoluti, non esiterei; né mi parrebbe di averne rimordimento.

Ogni eccesso della forza è lecito, se vale a impedire che la Patria si perda. Voi dovete impedire che un pugno di

ruffiani e di frodatori riesca a imbrattare e a perdere l'Italia.

Tutte le azioni necessarie assolve la legge di Roma.

Ascoltatemi. Intendetemi. Il tradimento è oggi manifesto. Non ne respiriamo soltanto l'orribile odore, ma ne sentiamo già tutto il peso obbrobrioso. Il tradimento si compie in Roma, nella città dell'anima, nella città di vita! Nella Roma vostra si tenta di strangolare la Patria con un capestro prussiano maneggiato da quel vecchio boia labbrone le cui calcagna di fuggiasco sanno la via di Berlino. In Roma si compie l'assassinio. E se io sono il primo a gridarlo, e se io sono il solo, di questo coraggio voi mi terrete conto domani. Ma non me ne importa.

Udite. Ascoltatemi. Non è da difendere la Patria sola, quella eccelsa spiritualità che di sé c' infiamma e ci ac-

cresce, quella numerosa bellezza che dal silenzio dei nostri morti s'inarca verso la melodia dei nascituri ed è sul nostro capo il vero firmamento. Noi dobbiamo, noi vogliamo difendere anche noi stessi, noi uomini di carne e di pena, noi che pensiamo e lavoriamo, noi che andiamo per la vasta terra, noi che siamo una gente fra le genti.

Udite. Noi siamo sul punto d'essere venduti come una greggia infetta. Su la nostra dignità umana, su la dignità di ognuno, su la fronte di ognuno, su la mia, su la vostra, su quella dei vostri figli, su quella dei non nati, sta la minaccia d'un marchio servile. Chiamarsi Italiano sarà nome da rossore, nome da nascondere, nome da averne bruciate le labbra.

Intendete? Avete inteso? Questo vuol fare di noi il mestatore di Dronero, intruglio osceno, contro il quale un gentiluomo di chiarissimo sangue romano, Onorato Caetani, or è molt'anni, scoccò

un epigramma crudele, ma di giustezza e profondità maravigliose: da non ripetere, per tema di offendere i Bolognesi e due bestie innocenti. Questo vuol fare di noi quell'altro ansimante leccatore di sudici piedi prussiani, che abita qui presso; contro il quale la lapidazione e l'arsione, sùbito deliberate e attuate, sarebbero assai lieve castigo. Questo di noi vuol fare la loro seguace canaglia.

Questo non faranno. Voi me ne state mallevadori, o Romani. Giuriamo, giurate che non prevarranno.

Il vostro sangue grida. La vostra ribellione rugge.

Finalmente voi vi ricordate della vostra origine!

La storia vostra si fece forse nelle botteghe dei rigattieri e dei cenciaiuoli? Le bilance della vostra giustizia crollavano forse dalla banda ov'era posto un tozzo da maciullare, un osso da rodere? Il vostro Campidoglio era forse

un banco di barattatori e di truffardi? La gloria vi s'affaccendava e ciangottava da rivendugliola?

Non ossi, non tozzi, non cenci, non baratti, non truffe. Basta! Rovesciate i banchi! Spezzate le false bilance!

Stanotte su noi pesa il fato romano; stanotte su noi pesa la legge romana.

Accettiamo il fato, accettiamo la legge. Imponiamo il fato, imponiamo la legge.

Le nostre sorti non si misurano con la spanna del merciaio, ma con la spada lunga.

Però col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno si misurano i manutengoli e i mezzani, i leccapiatti e i leccazampe dell'Ex-cancelliere tedesco che sopra un colle quirite fa il grosso Giove trasformandosi a volta a volta in bue tenero e in pioggia d'oro. Codesto servidorame di bassa mano teme i colpi, ha paura delle busse, ha spavento del castigo corporale. Io ve li raccomando. Vorrei poter dire: io ve

li consegno. I più maneschi di voi saranno della città e della salute publica benemeritissimi.

Formatevi in drappelli, formatevi in pattuglie civiche; e fate la ronda, ponetevi alla posta, per pigliarli, per catturarli. Non una folla urlante, ma siate una milizia vigilante.

Questo vi chiedo. Questo è necessario. È necessario che non sia consumato in Roma l'assassinio della Patria. Voi me ne state mallevadori, o Romani

Viva Roma vendicatrice!

L'ACCUSA PUBLICA PRONUNZIATA NELL'ADUNANZA DEL POPOLO, LA SERA DEL XIV MAGGIO MCMXV.

Udite. Udite. Gravissime cose io vi dirò, da voi non conosciute. State in silenzio. Ascoltatemi. Poi balzerete in piedi, tutti.

Noi siamo qui adunati per giudicare un delitto di alto tradimento e per denunziare al disprezzo e alla vendetta dei buoni cittadini il colpevole, i colpevoli.

Queste che proferisco non sono enfiate parole, ma sono la netta determinazione di un fatto avverato.

Il governo d'Italia, quello che iersera rassegnò il suo ufficio nelle mani del Re, aveva abolito il 4 di maggio, alla vigilia della sagra di Quarto, il trattato

della Triplice Alleanza. Lo aveva dichiarato, nei riguardi dell'Austria, decaduto e nullo. Della formula stessa io posso affermare l'esattezza. Ripeto: *decaduto e nullo.*

Il governo d'Italia, quello che iersera rassegnò il suo ufficio nelle mani del Re, aveva in conseguenza preso accordi precisi con un altro gruppo di nazioni, impegni gravi, definitivi, rafforzati da uno scambio di piani strategici, da un disegno di azione militare combinata.

Questo è vero, questo è inoppugnabile. Di questo io ebbi comunicazione certa, prima di lasciare la Francia, dove ufficiali del nostro stato maggiore e della nostra marina erano giunti e operavano. Dunque, da una parte trattato abolito, dall'altra accordo definito. Rivendicato l'onore del paese da una parte, vincolato l'onore del paese dall'altra. La « fusione magnanima », la quale fu augurata a Quarto, era per compiersi. I dissidii si pacificavano. La necessità ideale aveva

ragione d'ogni miseria politica. L'esercito era volonteroso e fidente. Esempi di virtù civica cominciavano già a splendere sul tumulto sedato. Il buon fermento faceva già levare la massa inerte.

Ed ecco lo sforzo doloroso di mesi e mesi interrotto da un'aggressione improvvisa e ignobile. Voi tutti conoscete le cause e i procedimenti. Questa aggressione è inspirata, instigata, aiutata dallo straniero. È fatta da un uomo di governo italiano, da membri del Parlamento italiano, in commercio con lo straniero, in servizio dello straniero, per avvilire, per asservire, per disonorare l'Italia a vantaggio dello straniero.

Questo è palese, questo è inoppugnabile.

Udite. Il capo dei malfattori, la cui anima non è se non una gelida menzogna articolata di pieghevoli astuzie in quella guisa che il tristo sacco del polpo è munito d'abili tentacoli, il conduttore della bassa impresa conosceva l'aboli-

zione del primo trattato, conosceva la definizione del nuovo, l'una e l'altra compiute col consenso del Re.

Egli dunque tradisce il Re, tradisce la Patria; contro il Re, contro la Patria serve lo straniero. Egli è colpevole di tradimento, non per un modo di dire ingiurioso, non per eccesso di frase polemica, ma in realtà, ma in verità, secondo la figura nota di esso delitto.

Questo noi dobbiamo dimostrare al paese, questo dobbiamo stampare nella coscienza della nazione.

Udite. Udite. La Patria è in pericolo, la Patria è in punto di perdimento. Per salvarla da una ruina e da una ignominia irreparabili, ciascuno di noi ha il dovere di dare tutto sé stesso e d'armarsi di tutte le armi.

Un ministero formato dal signor Buelow sembra non avere l'approvazione del Re d'Italia. Ma i grassi e magri domestici del signor Buelow non si rassegneranno. Finché non sieno murati nelle

lor basse cucine e cantine, essi cercheranno di intossicare la vita italiana, di contaminare fra noi ogni cosa bella e potente.

Per ciò, ripeto, ogni buon cittadino è soldato contro il nemico interno, senza tregua, senza quartiere. Se anche il sangue corra, tal sangue sia benedetto come quello versato nella trincea.

Sarà il Parlamento d'Italia riaperto il 20 di maggio? Il 20 di maggio è l'anniversario della portentosa marcia garibaldina sul Parco.

Celebriamolo precludendo l'ingresso agli sguatteri di Villa Malta e ricacciandoli verso il lor dolciastro padrone.

Nel Parlamento italiano gli uomini liberi, senza laide mescolanze, proclameranno la libertà e l'integrazione della Patria.

MESSAGGIO AGLI STUDENTI DELL'ATENEO ROMANO ADUNATI PER DELIBERARE LA VIOLENZA. XV MAGGIO MCMXV.

Miei giovani amici,

sono impedito di venire stamani tra voi, e me ne dolgo. Ma certo, a sollevare il vostro coraggio, ad armare la vostra volontà, sarà tra voi stamani il puro spirito di quel vostro compagno che «l'Angelo della Forca sempiterna» spense di morte infame, nei più crudi tempi di quel servaggio ignominioso dai traditori della patria rappresentato oggi come la sola salute nostra! Non vi apparisca egli come livido fantasma, sì bene come fiamma inespugnabile.

Oggi è l'anniversario della più bella

battaglia garibaldina, è l'anniversario di Calatafimi, di una fra le più fulgide gesta italiane. Di essa il Duce soleva dire: « Se nel punto del trapasso voi mi vedrete sorridere, amici, pensate che il ricordo di Calatafimi mi risale dal cuore con l'ultimo palpito. »

A quest'ora i Mille occupavano l'altura detta del Pianto Romano, avendo puntato i cannoni su la via consolare. Garibaldi mandò uno di voi, uno studente ventenne dell'Ateneo pisano, verso l'alfiere per dirgli: « Che salga sul poggio più alto, con la bandiera, e che la dia tutta al vento! »

Anche oggi, con la medesima voce magnetica, non dà egli ai più animosi di voi il medesimo comando?

Ma, perché egli risorridesse, bisognerebbe celebrare questo anniversario con la cacciata del truffatore che vuol vendere l'Italia e del mezzano che la vuol comperare. Bisognerebbe oggi purificare delle due infezioni il cielo di Roma.

Come debbono esser tristi i giovani soldati d'Italia! Invece di marciare e di cavalcare su la via di Vienna, sono umiliati nell'onta di difendere i covi dei traditori sbigottiti.

Oggi è l'anniversario della battaglia sublime. Io non vi dirò se non quel che già dissi ai vostri compagni di Genova. « Appiccate il fuoco! Siate gli incendiarii intrepidi della grande Patria! »

PAROLE DETTE NELLA CASA DEGLI ARTISTI, LA SERA DEL XVI MAGGIO MCMXV.

In questi giorni di tumulto vitale, in questi giorni di milizia ideale, in cui ogni buon cittadino si sente soldato prima della guerra, io ho accolto l'invito dei miei vecchi e nuovi compagni d'arte per la certezza di trovare anche qui un focolare di ardore civico.

Lode a voi! Prima fra tutti in Italia, fervidi fra tutti, voi levaste il grido contro le orrende distruzioni barbariche. Voi palpitaste di dolore e di sdegno quando su la sublime Cattedrale di Francia, edificata e ornata da secoli d'amore e di speranza, s'abbatté la stupida ferocia degli invasori.

Ebbene, o amici, o compagni, io vi dico che l'arte vera è inviolabile, che la vera bellezza è inconsumabile. Dalle fondamenta scosse, dalle volte fendute, l'antico pensiero ritorna con la purità originaria al popolo rinnovato. Nel vano della grande Rosa ora s'affaccia il volto divinamente trasfigurato della Nazione sanguinante. E, in verità, sembra che la pietra angolare della nova coscienza francese debba esser tagliata in un di quei blocchi.

Alla vigilia di un evento che deve ricreare la nostra unità, salutiamo le potenze eterne della gente latina. Ella è l'artefice chiara delle stirpi confuse. In lei soltanto la materia immensa e incandescente della nova vita troverà i grandi conii perfetti. Ella soltanto, dopo la lotta e dopo la vittoria, ridonerà al mondo lo stampo eroico dell'uomo.

L'antica arte aveva dato agli dei gli attributi umani, la libertà e la coscienza; all'uomo l'attributo degli dei, l'immorta-

lità. Un Elleno aveva deposto nel tempio di Delfo, tra le statue divine, uno scheletro di bronzo esattamente costruito. Egli non sapeva forse di aver sollevato sul piedistallo il modello del mondo, la compiuta bellezza fatta di logica necessità.

La futura arte latina rinnoverà, consapevole, quella consecrazione dell'Elleno; poichè l'ossatura umana, o pittori, o statuarii, o architetti, macchina meravigliosa fra tutte, ordinata e congegnata in ogni sua parte alla sua destinazione terribile, ci significa in silenzio la parola della più certa gioia, della più diritta azione, la parola di oggi, o artisti d'Italia, la parola di domani: «*Apprendi a considerar bello ciò che è necessario*».

Prima che il sole di domani tramonti (il 17 di maggio i Mille da Calatafimi partirono verso l'espugnazione di Palermo regia), prima che la notte occupi i Fòri e gli Archi, splendendo ancora

sul Quirinale i due Cavalieri gemelli, due divini combattenti di Regillo, bisogna che cessino gli estenuanti indugi, bisogna che la sentenza della risoluzione estrema sia pronunziata.

Da questa sede romana dell'arte, da questo asilo delle Muse geniali, auguriamo alla nostra bella Vittoria latina il più lungo volo!

DALLA RINGHIERA DEL CAMPIDOGLIO IL XVII DI MAGGIO MCMXV.

Romani, voi offriste ieri al mondo uno spettacolo sublime. Il vostro immenso ordinato corteo dava imagine delle antiche pompe che qui si formavano nel tempio del Dio Massimo e accompagnavano pel clivo capitolino le statue insigni collocate su i carri. Ogni via, dove tanta forza e tanta dignità passavano, era una Via Sacra. E voi accompagnavate, eretta sul carro invisibile, la statua ideale della nostra Gran Madre.

Benedette le madri romane ch'io vidi ieri, nella processione dell'offerta solenne, portare su le braccia i loro figli! Benedette quelle che già mostravano su

le loro fronti il coraggio devoto, la luce del sacrifizio silenzioso, il segno della dedizione a un amore più vasto che l'amore materno!

Fu, veramente, un sublime spettacolo. Però la nostra vigilia non è finita. Non cessiamo di vegliare. Non ci lasciamo né illudere né sorprendere. Io vi dico che l'infesta banda non disarma.

Ma non v'è più bisogno di parole incitatrici, giacché anche le pietre gridano, giacché il popolo di Roma per le lapidazioni necessarie era pronto a strappare le selci dai suoi selciati ove scalpitano i cavalli che, invece di esser già all'avanguardia su le vie romane dell'Istria, sono umiliati nell'onta di difendere i covi delle bestie malefiche, le case dei traditori il cui tanto male accumulato adipe trasuda la paura, la paura bestiale.

Come dovevano essere afflitti i nostri giovani soldati! E di qual disciplina, di quale abnegazione davano essi prova,

proteggendo contro la giusta ira popolare coloro che li denigrano, che li calunniano, che tentano di avvilirli davanti ai fratelli e davanti ai nemici!

Gridiamo: «Viva l'esercito!» È il bel grido dell'ora.

Fra le tante vigliaccherie commesse dalla canaglia giolittesca, questa è la più laida: la denigrazione implacabile delle nostre armi, della difesa nazionale. Fino a ieri, costoro hanno potuto impunemente seminare la sfiducia, il sospetto, il disprezzo contro i nostri soldati, contro i belli, i buoni, i forti, i generosi, gli impetuosi nostri soldati, contro il fiore del popolo, contro i sicuri eroi di domani.

Con che cuore inastavano essi le baionette a respingere il popolo che non voleva se non vendicarli!

Per fraterna pietà della loro tristezza, per carità della loro umiliazione immeritata, non li costringiamo a troppo

dure prove. Rinunziamo oggi a ogni violenza. Attendiamo. Facciamo ancóra una vigilia.

L'altrieri, mentre uscivo dall'aver visitato il Presidente del Consiglio tuttavia in carica (rimasto in carica per la fortuna nostra, per la salute publica, a scorno dei lurchi e dei bonturi) quanta speranza, qual limpido ardore io lessi negli occhi dei giovani soldati a guardia!

Un ufficiale imberbe, gentile e ardito come doveva essere Goffredo Mameli, si avanzò e in silenzio mi offerse due fiori e una foglia: una foglia verde, un fiore bianco, un fiore rosso.

Mai gesto ebbe più di grazia, più di semplice grandezza. Il cuore mi balzò di gioia e di gratitudine. Io serberò quei fiori come il più prezioso dei pegni. Li serberò per me e per voi, per la poesia e per il popolo d'Italia. Verde, bianco e rosso! Triplice splendore della primavera nostra!

Date tutte le bandiere al vento, agitatele, e gridate:

« Viva l'esercito! »

« Viva l'esercito della più grande Italia! »

« Viva l'esercito della liberazione! »

In quest'ora, cinquantacinque anni fa, i Mille si partivano da Calatafimi espugnata ed eternata nei tempi dei tempi col loro sangue che oggi ribolle come quel dei Protomartiri; si partivano, ebri di bella morte, verso Palermo.

Diceva l'ordine del giorno, letto alle compagnie garibaldine, prima della marcia: « Soldati della libertà italiana, con compagni come voi io posso tentare ogni cosa. »

O miei compagni ammirabili, ogni buon cittadino è oggi un soldato della libertà italiana. E per voi e con voi abbiamo vinto. Con voi e per voi abbiamo sgominato i traditori.

Udite, udite. Il delitto di tradimento

fu dichiarato, dimostrato, denunziato. I nomi infami sono conosciuti. La punizione è necessaria.

Non vi lasciate illudere, non vi lasciate ingannare, non vi lasciate impietosire. Tal mandra non ha rimorsi, non ha pentimenti, non ha pudori. Chi potrà mai distogliere dal gusto e dall'abitudine del brago e del truogolo l'animale che vi si rivoltola e vi si sazia?

Il 20 maggio, nell'assemblea solenne della nostra unità, non dev'essere tollerata la presenza impudente di coloro che per mesi e mesi hanno trattato col nemico il baratto d'Italia. Non bisogna permettere che, pagliacci camuffati della casacca tricolore, vengano essi a vociare il santo nome con le loro strozze immonde.

Fate la vostra lista di proscrizione, senza pietà. Voi ne avete il diritto, voi ne avete anzi il dovere civico. Chi ha salvato l'Italia, in questi giorni d'oscu-

ramento, se non voi, se non il popolo schietto, se non il popolo profondo?

Ricordatevene. Costoro non possono sottrarsi al castigo se non con la fuga.

Ebbene, sì, lasciamoli fuggire. Questa è la sola indulgenza che ci sia lecita.

Anche stamani taluno non era forse intento a rammendar le trame che il grosso ragno alemanno aveva osato intessere tra i freschi roseti pinciani d'una villa omai destinata alla confisca?

Noi non abbiamo creduto, neppure per un attimo, che un ministero formato dal signor Buelow potesse avere l'approvazione, dirò anzi la complicità del Re.

Sarebbero piombati su la patria giorni assai più foschi di quelli che seguirono l'armistizio di Salasco.

Il Re d'Italia ha riudito nel suo gran cuore l'ammonimento di Camillo Cavour: « L'ora suprema per la Monarchia sabauda è sonata. »

Sì, è sonata, nell'altissimo cielo, nel

cielo che pende, o Romani, sul vostro Pantheon, che sta, o Romani, su questo eterno Campidoglio.

> *Apri alle nostre virtù le porte*
> *dei dominii futuri,*

gli cantò un poeta italiano quando egli, assunto dalla Morte, fu re nel Mare. Questo gli grida oggi non il poeta solitario ma l'intero popolo, consapevole e pronto.

Romani, Italiani, spieghiamo tutte le nostre bandiere, vegliamo in fede, attendiamo in fermezza.

Qui, dove la plebe tenne i suoi concilii nell'area, dove ogni ampliamento dell'Impero ebbe la sua consacrazione officiale, dove i consoli procedevano alla leva e al giuramento militare; qui d'onde i magistrati partirono a capitanare gli eserciti, a dominare le province; qui, dove Germanico elevò presso il tempio della Fede i trofei delle sue vittorie su

i Germani, dove Ottaviano trionfante confermò la sommessione di tutto il bacino mediterraneo a Roma, da questa mèta d'ogni trionfo, offriamo noi stessi alla Patria, celebriamo il sacrifizio volontario, prendiamo il presagio e l'augurio, gridiamo:

« Viva la nostra guerra! »
« Viva Roma! Viva l'Italia! »
« Viva l'Esercito! »
« Viva l'Armata navale! »
« Viva il Re! »
« Gloria e vittoria! »

A ogni evviva il popolo unanime risponde con una immensa acclamazione, dalle scalinate, dalla piazza, dalle vie. Essendo recata su la ringhiera la spada di Nino Bixio, l'oratore la prende, la mostra al popolo, la snuda, e soggiunge:

Questa spada di Nino Bixio « secondo dei Mille », primo fra tutti i combat-

tenti sempre, questa bella spada che un donatore erede di prodi offre al Campidoglio, o Romani, è un pegno terribile.

Vedetelo a cavallo, fuori di Porta San Pancrazio, il ferreo legionario dell'Assedio, che tiene abbrancato alla strozza il capitano nemico e lo trascina come preda in mezzo al suo battaglione, a gran voce intimando la resa, e solo, egli solo, fa prigionieri trecento uomini! Branca aquilina, anima battuta al conio de' vostri Orazii, temerità di corsale ligure uso all'abbordaggio e all'arrembaggio, nato eroe come si nasce principe: esemplare italiano agli Italiani che s'armano.

Io m'ardisco di baciare per voi, su questa lama, i nomi incisi delle vittorie.

Una nuova immensa acclamazione sale nell'aria accesa dal tramonto. Il grido «Guerra! Guerra!» *supera ogni altro clamore.*

Sonate la Campana a stormo! Oggi il Campidoglio è vostro come quando il popolo se ne fece padrone, or è otto secoli, e v'instituì il suo parlamento. O Romani, è questo il vero parlamento. Qui oggi da voi si delibera e si bandisce la guerra. Sonate la Campana!

Il tumulto cresce. Alcuni cittadini arditi riescono a penetrare nella torre e suonano a stormo. Tutto il popolo, sotto il rombo, acclama la guerra.

NELL'ANDARE AL PARLAMENTO, PER LA GRANDE ASSEMBLEA DEL XX MAGGIO MCMXV.

Voi mi domandate se siamo alfine usciti d'ansia, se siamo usciti d'oscurità, se possiamo confidare, se possiamo esser sicuri, se alfine sia questo veramente il giorno annunziato nel vespro di martedì dalla campana capitolina.

Ebbene, io non so rispondere.

Più d'una volta in questi giorni di tumulto e di ardore, in cui una sola cosa bella e grande s'è alzata su la miseria e l'ignavia comuni: la generosità del popolo, la vostra: più d'una volta io vi ho detto: « Non vi lasciate illudere, non vi lasciate sorprendere. Bisogna ancóra vegliare, bisogna ancóra fronteggiare il pericolo. »

È triste cosa dover oggi ripetere il medesimo ammonimento, dover tuttavia gettare l'allarme. Vi sono bestie che fuggendo lasciano al fiuto una lunga traccia, uno strascico fetido. Se voi fiutate l'aria con le vostre nari sagaci, scoprite non so che sentore indistinto di paura e d'insidia.

Dei banditi taluni si sono dispersi, seguendo l'esempio del lor tristo capobanda che del delitto di lesa patria si dimostra omai convinto. Ma taluni, il cui stesso terrore è impudico, simili ai ladruncoli inseguiti che la notte ripigliano fiato nelle locande infami, sono stati ricettati in un luogo prossimo a Montecitorio; e si dice che, poco dopo l'alba, ne siano scappati per entrare gatton gattoni nel palazzo. La loro presenza, omai certa, basta a rendere impura l'aula dove stanno per decidersi le sorti d'Italia.

O immenso respiro di Roma sollevata, o garrito delle bandiere e delle rondini, o glorioso turbine dei secoli sul

parlamento del popolo novo, là, nella piazza del Campidoglio!

Non doveva oggi essere un giorno radioso, un giorno d'allegrezza piena, di magnifica potenza: il giorno sonato a tutta la nazione dalla Campana grande? Non doveva oggi essere, pel popolo di Roma, pel popolo d'Italia, un giorno di libertà nel patto concorde?

Ora la città è piena di soldati al servigio della Questura; il tumido ragno alemanno è tuttavia al centro della sua tela e guata; il vicario dell'Impiccatore, quello il cui nome indica in persona prima il suo sporco officio, è tuttavia là, ben custodito. Gli stranieri non se ne vanno, ma fingono di andarsene. I più si fermano alla frontiera, per aspettare gli avvenimenti; formano alla frontiera una zona maligna. Speculano, spiano. Sorridono anche, sogghignano anche. Confidano nella nostra pusillanimità, nella nostra remissione finale, nel lieto fine della farsa tragica! Per costoro noi

non possiamo essere se non una genìa di confettieri, di caffettieri e di camerieri, un'accozzaglia di ciarloni, di poltroni e di buffoni.

Compagni, vi sentite voi la pazienza di sopportar questo per un giorno ancóra?

È necessario che oggi, intorno a Montecitorio dove si può forse ancor cianciare e differire, voi siate un cerchio di volontà coercitiva, una tanaglia tremenda che non rilascia quel che ha serrato.

« Basta! Basta! » è oggi la parola d'ordine. Basta l'indugio, basta il sotterfugio, basta il cavillo, basta la reticenza, basta la furberia, basta ogni forma di viltà, ogni forma di vergogna. Basta, in fine, tutto quel che non è italiano.

Questo è il vostro volere, anzi il vostro comando.

Ci rivedremo, prima che il sole tramonti.

Viva il popolo di Roma, padre della Patria!

NELL'USCIRE DAL PARLAMENTO, DOPO IL VOTO, LA SERA DEL XX MAGGIO MCMXV.

Compagni, la nostra settimana di passione è finita in allegrezza, s'è compiuta in giubilo!

Gloria al popolo di Roma che ha precorso e promosso l'impeto dell'anima nazionale!

Come la campana del Campidoglio, la campana di Montecitorio suoni a stormo nel vespro glorioso!

L'onore della Patria è salvo. L'Italia è liberata. Le nostre armi sono nelle nostre mani. Non temiamo il nostro destino ma gli andiamo incontro cantando. La plumbea cappa senile ci opprimeva; ed ecco, la nostra giovinezza scoppia subitanea come la folgore. In ciascuno

di noi arde il giovenile spirito dei due Cavalieri gemelli che guardano il Quirinale. Essi scenderanno stanotte ad abbeverare i loro cavalli nel Tevere, sotto l'Aventino, prima di cavalcare verso l'Isonzo che faremo rosso del sangue barbarico. I loro astri splenderanno stanotte su gli Archi di trionfo, e i loro fuochi palpiteranno su gli alberi delle nostre navi.

I semidii delle origini e gli eroi della storia tornano a noi, vengono alla nostra festa. Per segno della sorte, o cittadini, oggi è l'anniversario della battaglia di Montebello — 20 maggio 1859 —, è l'anniversario della gioiosa battaglia ove i federati latini per la prima volta mescolarono le loro vene e misero in rotta l'esercito austriaco, uno contro quattro, cinquemila contro ventimila. È l'anniversario della fazione ove un pugno di prodi, i cavalleggeri di Novara, d'Aosta e di Monferrato, condotti da Maurizio di Sonnaz, arrestarono con undici ca-

riche, l'una più ruinosa dell'altra, le forze austriache cinquanta volte superiori.

Al passaggio della Sesia, con un ardimento che parve folle, i nostri si gettavano in frotte nei guadi profondi e malsicuri. Esciti alla riva, avendo tutte le munizioni bagnate, coperti di melma, grondanti, si scagliavano súbito con le baionette contro il nemico, « a ferro freddo », uno contro dieci; e lo fugavano.

Ben questo coraggio, ben questo impeto, ben questo vigore sono le vere virtù della nostra razza. Tutto il resto non è italiano: è infezione straniera propagata in Italia dall'abietta giolitterìa.

Liberiamoci per sempre dagli infettatori. Liberatrice è la guerra, in ogni senso. È da ripetere oggi la parola del vostro Tacito: « La guerra taglierà i loro enfiati, e vedrassi la puzza che n'esce ».

Oggi, o Romani, o Italiani, non ascoltiamo se non il grido dei cavalleggeri di Montebello, il grido dei bersaglieri

della Sesia: « Avanti! Che siamo pochi o molti, uno contro uno, uno contro quattro, uno contro dieci, avanti, sempre avanti! Alla carica! Alla baionetta! Vittoria! »

La vittoria è di coloro che nella vittoria credono, che nella vittoria giurano.

Noi crediamo, noi giuriamo di vincere; noi vogliamo vincere.

Viva sempre l'Italia!

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA.

Ecco il testo della comunicazione fatta dal duca d'Avarna al Governo austriaco:

Vienna, 23 maggio 1915.

Secondo le istruzioni ricevute da S. M. il Re, suo augusto Sovrano, il sottoscritto ha l'onore di presentare a S. E. il Ministro degli esteri di Austria-Ungheria la seguente comunicazione:

Già il 4 del mese di maggio vennero dichiarati al Governo imperiale e reale i motivi per i quali l'Italia, fiduciosa del suo buon diritto, considerava decaduto e nullo il Trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria violato dal Governo imperiale e reale, e riprendeva la sua libertà d'azione.

Il Governo del Re, fermamente deciso di assicurare con tutti i mezzi a sua disposizione la difesa dei diritti e degli interessi italiani, non trascurerà il suo dovere di prendere contro qualunque minaccia presente e futura quelle mi-

sure che vengano imposte dagli avvenimenti pel compimento delle aspirazioni nazionali.

S. M. il Re dichiara che l'Italia si considera in istato di guerra con l'Austria-Ungheria da domani.

Il sottoscritto ha l'onore di comunicare nello stesso tempo a S. E. il Ministro degli esteri austro-ungarico che i passaporti vengono oggi consegnati all'ambasciatore imperiale e reale a Roma.

Sarà grato se vorrà provvedere a fargli consegnare i suoi.

Il duca d'Avarna.

TACITVM ROBVR.

È figlia al silenzio la più bella sorte.
Verrà dal silenzio, vincendo la morte,
l'Eroe necessario.

DELLE LAUDI LIB. II.

PAROLE DETTE IN UNA CENA DI COMPAGNI, ALL'ALBA DEL XXV MAGGIO MCMXV.

Compagni, è l'alba. La nostra vigilia è finita. La nostra ebrezza incomincia.

Come il pico di Marte percote la scorza della quercia laziale, un cuore misterioso urta stamani il petto del primo combattente. Il confine è valicato. Il cannone tuona. La terra fuma. L'Adriatico è grigio, in quest'ora, come la torpediniera che lo taglia.

Compagni, è vero? Incredibile sembra l'evento, dopo tanta ambascia. Si combatte con armi, si guerreggia la nostra guerra, il sangue sgorga dalle vene d'Italia! Siamo gli ultimi a entrare nella lotta, e già i primi incontro alla gloria.

Or ecco, intorno, tutto è silenzio. Roma tace. I suoi lauri sono immobili come le sue colonne.

Che è questo silenzio? Qual dio è presente? Ascoltate.

Del silenzio che riempie la bocca dei suoi Archi, dei suoi Fori, delle sue Terme, dei suoi Circhi, Roma fa una potenza nuova, una potenza vivente e formidabile.

In questa prima notte di guerra, sotto un cielo tumultuante di nuvoli e di chiarori, il popolo non ha gridato, non ha ingombrato le vie, non ha agitato le bandiere, non ha minacciato né ingiuriato il nemico, non ha danzato intorno alle colonne venerande e alle statue illustri. È rimasto in una gravità silenziosa che sembrava fare di lui una massa più compatta di quella che noi vedemmo addensarsi nella piazza del Campidoglio o sul Quirinale. Tra i monumenti che la torbida notte rendeva più vasti e più solenni, la volontà del popolo sembrava

inalzarsi come il più vasto e il più solenne dei monumenti. Roma ridiveniva romana, come al tempo austero della sua republica. Stanotte, a un tratto, noi abbiamo riavuto coscienza della romanità, nel senso più ampio di questa parola superba.

Il tempio della Fede publica, di quella dea ch'ebbe candido culto nel Lazio prima dell'avvento di Romolo, pareva riedificato e riaperto. E taluno di noi si ricordava dei trofei che vi aveva appesi Germanico vittorioso su i Germani. Ma, accanto al tempio della Fede, pareva riedificato e riaperto quello della Costanza virile.

Stanotte, nella prima ora della guerra, il popolo di Roma non ha gettato alle nubi un vano clamore ma in silenzio ha offerto il sacrifizio alle due divinità che stanno sopra l'azione: alla Fede e alla Costanza. Severo spettacolo, maschio esempio.

O compagni, questa guerra, che sem-

bra opera di distruzione e di abominazione, è la più feconda creatrice di bellezza e di virtù apparsa in terra. Chi stanotte ha veduto Roma, bella indicibilmente, può partirsi dalla vita beato. Più pura che la faccia di Minerva sotto allo scudo concavo, appariva sotto al cielo ingombro la sua faccia divina. Noi l'abbiamo fissata dall'alto del colle, noi l' abbiamo contemplata con una ebrezza che moltiplicava il potere del nostro spirito e lo sollevava sopra l'errore del tempo. La profondità di tutti i secoli è nello sguardo notturno di Roma. Però il futuro è la sua palpebra che mai non si chiude.

Chi di noi dimenticherà quel rapimento? Forse, nel giorno della vittoria, Roma non ci apparirà tanto bella. In quel giorno il destino sarà compiuto, e noi potremo misurarlo. Ma stanotte il destino era senza misura, e l'aspetto di Roma l' eguagliava in grandezza. La speranza non aveva limiti. Il sogno non

aveva confini. I muti lampi, che a tratti illuminavano l'orizzonte dietro le cupole, parevano i bagliori d'un'opera in fusione, i riverberi d'una creazione rovente. Il solco di Romolo, disegno della città quadrata, stanotte sembrava divenuto la cintura della terra.

Ha detto un asceta nulla esser più reale d'una cosa poetica. Oggi noi sentiamo, dinanzi a questo miracolo patrio, che la poesia è verità, che la poesia è realtà. La decima Musa,

la nomata nel grido
Euplete Eurètria Energèia,
la nomata nel grido
umano coi nomi divini
delle plenitudini e delle
virtù, l'invocata da tutti
nell'alba,

la decima Musa ha tessuto il nostro nuovo destino. Gli uomini conduttori della nazione hanno obbedito a un ritmo apollineo, hanno tradotto in atti un

carme fatidico. Questo lungo e penoso sforzo verso la vita ha qualcosa d'un mistero sacro. La nostra ultima settimana è stata una vera « settimana di passione », a cui non è mancata nessuna angoscia, a cui non pure è mancato il sudore di sangue. Si poteva dire: « Madre, salvami da quest'ora; ma per questo son io venuto in quest'ora. »

Abbiamo avuto sopra noi l'oscuramento della tempesta, l'oppressura del nembo, e alfine il bagliore subitaneo della folgore. Non sapevamo quel che noi fossimo, non sapevamo quel che volessimo; ed ecco, sappiamo quello che siamo, sappiamo quel che vogliamo. La nostra certezza è salda perché generata dal dolore. L'Italia ha partorito il suo futuro con uno spasimo atrocissimo; ha ansiato prima di assalire; ha sanguinato prima di combattere. Nelle ultime notti, le grida della moltitudine sembravano grida d'implorazione verso un dio redentore: « *Domine, exaudi nos!* »

Quando il dio ci ha esaudito, noi abbiamo cessato di esclamare. Abbiamo serrato la nostra anima intorno alla nostra verità e le nostre mascelle sul nostro proposito. Per ciò stanotte, nella prima ora della guerra, Roma è apparsa armata di silenzio. È rimasta taciturna come chi guarda il proprio fato e si sente a lui pari, anzi a lui sovrastante.

Compagni, ecco l'alba. E il sole stamani non vedrà nulla più grande di Roma, per l'universa terra.

Compagni miei, ecco fra poco l'aurora. Vi guardo, e mi sembrate più belli. I vostri volti sono così fermi che paiono riscolpiti dalla volontà secondo le più pure impronte della nostra razza. Sembrate rinascere dal repentino amore, sembrate ridiventare fratelli nell'amore immortale. Nessuno di voi, certo, sapeva di tanto amare questa Gran Madre. Ma chi di noi primo saprà per lei morire?

C'è tra noi qualcuno già segnato, già eletto?

Foss'io colui! Non mi mentisca il presagio, non m'inganni il presentimento.

Vi sovviene, compagni, d'un antico mio sogno? Venivano per le vie de' vènti come uno stuolo d'aquile senza nido, le nove Sorelle, « lacere i pepli, sconvolte le chiome, odorate di sangue e d'incendio, ebre di risa e di pianti, tumultuose di forze atroci e d'amori ineffabili, piene i polsi di ritmi discordi ». E su la cima di un'alpe, che non era Libetro né Parnasso né Elicona, si posarono ansanti; ma non cantarono, non intonarono l'inno. Vi sovviene di quale sostanza, rimanendo elle in silenzio, creassero per l'uomo « una Voce più bella del Coro castalio »?

Aquile senza nido, ripresero il volo, balzarono a sommo del cielo; senza traccia disparvero « inclinate il fianco sul vento ». Nessuno vide se risero o piansero.

Allora la decima Musa, la nomata

Energèia, apparì, discese dal monte in mezzo agli uomini.

Questa è dessa, o compagni, la sola, a noi manifesta, fra noi presente. Sentite il suo nume?

Non ama le misurate parole ma il sangue abondante. Altre sono le sue misure, altri i suoi metri. Ella nòvera le forze, i nervi, i sacrifizii, le battaglie, le ferite, gli strazii, i cadaveri; nota i gridi i gesti i motti delle agonie eroiche. Ella còmputa la carne abbattuta, la somma del nutrimento offerto alla terra perché smaltito lo converta in sostanza ideale, lo renda in spirito perenne. Ella prende il corpo orizzontale dell'uomo come misura unica per misurare il più vasto destino.

O compagni, questo non è il gelo dell'alba ma un brivido più profondo. E siamo tutti pallidi. Il sangue comincia a sgorgare dal corpo della Patria. Non lo sentite? L'uccisione comincia, la di-

struzione comincia. Uno della nostra gente è morto sul mare, uno della nostra gente è morto sul suolo. Tutto quel popolo, che ieri tumultuava nelle vie e nelle piazze, che ieri a gran voce domandava la guerra, è pieno di vene, è pieno di sangue; e quel sangue comincia a scorrere, quel sangue fuma ai piedi d'una grandezza invisibile, d'una grandezza più grande che tutto quel popolo. Mistero sublime, che nulla eguaglia nell'universo. Noi ne tremiamo e ne siamo smorti.

Ma anche noi non abbiamo ormai altro valore se non quello del nostro sangue da versare; non possiamo essere misurati se non a livello del suolo conquiso.

Ecco l'alba, o compagni, ecco la diana; e fra poco sarà l'aurora. Abbracciamoci e prendiamo commiato. Quel che abbiamo fatto è fatto. Ora bisogna che ci separiamo e che poi ci ritroviamo.

Il nostro Dio ci conceda di ritrovarci, o vivi o morti, in un luogo di luce.

IL RE
ALL' ESERCITO E ALL' ARMATA
D' ITALIA.

S. M. il Re assumendo il comando supremo delle forze di terra e di mare ha emanato il seguente ordine del giorno:

Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è sonata.

Seguendo l'esempio del mio Grande Avo assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà, di certo, superarla.

Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri che natura pose ai confini della Patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Gran Quartiere Generale, 26 maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE.

INDICE.

La Sagra dei Mille.

La Legge di Roma

Tre Lire.